

La questione settentrionale

1

Alla crisi finanziaria internazionale culminata negli avvenimenti di settembre-ottobre 2008 (rischio di fallimenti bancari a catena, interventi pubblici di ricalcitrizzazione delle banche e di garanzia sui depositi e sui prestiti interbancari, acquisizione di banche, abbandono o perfino rovesciamento della linea neoliberista seguita per decenni, inizio della recessione dell'economia "reale" e molti altri ancora di cui si dirà) si adatta quasi perfettamente una stupenda massima di Niccolò Machiavelli, contenuta nel terzo capitolo del *Principe*: "Così interviene nelle cose di stato; perché conoscendo discosto ... e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio". In effetti, se gli *opinion makers* avessero cominciato qualche anno prima a spiegare alla gente il significato di "strumenti" finanziari come i *Collateral debt obligations*, i *Credit default swaps*, le *Options* più sofisticate e così via, l'opinione pubblica non avrebbe accettato così passivamente com'è avvenuto la proliferazione dei cosiddetti derivati, sulla base della fiducia creata intorno ad essi dalle agenzie di rating e, inoltre, sulla base dell'ancora più vaga aspettativa ch'eesistesse un meccanismo automatico (il mercato autoregolantesi) a garantire che tutto potesse andare per il meglio. Non è stato così; per anni gli *opinion makers* non hanno fatto che sostenere questa tendenza, trasformando le rubriche economiche quasi in spazi pubblicitari per far conoscere, attraverso rubriche del tipo "Finanza e famiglia", i modi più appropriati al pubblico di investire il proprio denaro, e lasciando più o meno completamente da parte sia i problemi generali della politica economica sia il significato effettivo di tali alchimie finanziarie che avrebbero dovuto arricchire in poco tempo il maggior numero. L'euforia, il timore di non essere al passo coi tempi, l'inclinazione a dissimulare la propria ignoranza e forse le sovvenzioni o altri incentivi assicurati dai maggiori operatori finanziari hanno fatto sì che, proprio quando diventava esasperante la retorica sulla "trasparenza", la propaganda a favore della "globalizzazione", intesa come totale apertura e interdipendenza fra mercati finanziari, diventasse irresistibile, ignorando o dissimulando i molti pericoli che la crescita illimitata delle transazioni (tale da farne un multiplo molto alto del flusso dei beni e servizi reali) comportava. Solo quando si è giunti nel mezzo della crisi alcuni commentatori si sono rimboccati le maniche e hanno cominciato a spiegare (o forse cominciato a capire loro per primi) i segreti della nuova finanza. A causa della dilatazione mediatica degli avvenimenti, gli ultimi in ordine di tempo fanno quasi dimenticare quelli che li hanno preceduti. Così, dal settembre 2008, le notizie economiche sono concentrate sulla crisi finanziaria, facendo trascurare che i critici attuali fino a un paio d'anni prima segnalavano nel sistema ormai in pezzi una nuova forma di capitalismo democratico o di massa che assicurava un rendimento anche ai capitali più

modesti e vedevano nel mercato autoregolantesi lo strumento ottimale per l'allocazione delle risorse.

Così non è inutile ricordare che l'amministrazione di George W. Bush, che si è conclusa in un clima quasi di tregenda, fra nazionalizzazioni di banche, fallimenti di alcuni dei pilastri della finanza mondiale, disoccupazione crescente, mentre circolava la voce che a New York si aggirasse la squadra antisuicidi per prevenire il gesto estremo da parte di qualcuno dei manager falliti, ha rappresentato la confluenza di due tendenze dagli sbocchi entrambi fallimentari. Una è stata la globalizzazione selvaggia il cui simbolo è il “big bang” della borsa di Londra del 1986, quando Margaret Thatcher decise improvvisamente di abolire le regole e gli accorgimenti che fin allora avevano circoscritto ma anche protetto le contrattazioni finanziarie. L'altra tendenza è stata l'unilateralismo degli Usa, vale a dire la rinuncia a mantenere la propria politica internazionale entro i limiti degli accordi multilaterali e delle istituzioni, che ha visto un passaggio decisivo nelle iniziative prese dopo l'11 settembre 2001. Che queste due tendenze fossero confluite nell'amministrazione di Bush junior si vede chiaramente dal documento con cui la Casa Bianca annunciò al mondo la propria politica nel settembre del 2002, *The National Security Strategy of the United States of America*, dove si sosteneva la tesi secondo cui gli Stati Uniti dovevano condurre una guerra “globale” contro il terrorismo per estendere i benefici della libertà, della democrazia e, soprattutto, del libero mercato, in ogni angolo del globo. Essendo stati gli attentati dell'11 settembre portati contro l'unico modello politico, sociale ed economico valido, e l'unico che sarebbe rimasto – era questo il senso del documento – si giustificava un'azione militare di tipo nuovo, globale e preventiva, per portare tale modello in ogni parte del mondo. L'associazione fra impegno militare e presenza economica era esposta dunque con chiarezza: la globalizzazione economica avrebbe richiesto ormai una massiccia protezione militare.

L'altra tendenza, sintetizzata dal “big bang” di Londra del 1986, aveva segnato una tappa fondamentale nella rivoluzione finanziaria: via i brokers tradizionali, via la distinzione fra operazioni finanziarie a breve, medio e lungo periodo, via libera ai “prodotti finanziari”, a quelle combinazioni complesse e ibride che vedono un debito trasformato in un titolo strutturato in strati con elevato rating (che impedisce di valutare l'affidabilità reale del debitore iniziale), ai più complicati marchingegni per rendere il credito massimamente flessibile, atto ai più diversi impieghi e sottratto ai controlli tradizionali.

E' bene ricordare questo, prima che una delle difficoltà caratteristiche del nostro tempo, e cioè il fatto che la realtà cambia più in fretta del tempo che sarebbe necessario per comprenderla, faccia in modo che le nuove rappresentazioni della realtà (per lo meno parziali) si sovrappongano a quelle precedenti in modo da cancellarle o renderle irriconoscibili. Il rifacimento del passato secondo le “esigenze” dell'attualità, praticato dai media, finirà per rendere quasi impossibile ricordare che l'attuale *débâcle* è l'esito della tendenza avviata con la globalizzazione dei mercati finanziari realizzata da *reaganomics* e *thatcherismo* il cui prin-

cipio guida è stata la navigazione a vista fondata sulla volatilità dei capitali. Già gli esempi fatti mostrano che, a cambiare, non è solo la realtà ma anche la sua rappresentazione, sebbene spesso sia difficile distinguere; per questo un'esigenza per tutti, ma specialmente per una sinistra valida, sarebbe quella di disporre di un metodo per non essere trascinati dalla cronaca, perdendo ogni orientamento e senso della prospettiva. Occorrerebbe occuparsi del presente come *storia* in modo da riuscire a coglierne i lineamenti principali e da poterne influenzare la forma e i risultati mentre è ancora in corso.

2

Per comprendere il genere di risposte che l'attuale governo italiano può dare a una crisi di questa portata bisogna rifarsi non ai discorsi che si sono fatti a partire dal momento culminante della crisi, cioè dai primi dieci-quindici giorni di ottobre quando, per avere qualcosa da dire al pubblico in ansia e per giustificare le operazioni di salvataggio, si è cercato di richiamare in vita, dopo un lungo oblio, qualche termine e qualche esperienza (come Bretton Woods) del riformismo; ma piuttosto a un intervento del ministro del Tesoro, Tremonti, durante un dibattito risalente al 14 luglio 2008, in cui si asseriva con fermezza che la crisi era originata dai paesi emergenti, dai loro “fondi sovrani” “poco trasparenti”, dagli “oligopoly” o “duopoly” che sarebbero frequenti in quest’area estranea all’occidente. Mentre l’Europa “cerca di costruire il mercato perfetto” – osservava il ministro – fuori dai suoi confini “si sta facendo un’altra cosa”. Il problema era, dunque, per Tremonti che il mondo non è più retto da un ordine che funzionava, dove “l’80 % della ricchezza era in mano a 700 milioni di persone con valori condivisi e con una governance, il G7, efficiente” (e “La Repubblica”, giornale di sinistra, commentava, nel riportare la notizia: “Tremonti ha le idee chiare”). In ottobre, perfino Carlo De Benedetti, uno degli imprenditori-“condottieri”, secondo la definizione di *Time* (che pubblicò all’inizio degli anni ’80 le immagini di Agnelli e De Benedetti quali condottieri con elmo, cotta e maglia) dell’“Azienda Italia” – la formula che riassume il trend che dai primi anni ’80 ci ha portati fin qui –, avvertiva come in Italia non vi sia “ancora la percezione della crisi secolare verso cui è avviata” (“La Repubblica”, 22 ottobre 2008, p. 25). Bisognerebbe, dunque, per comprendere l’inadeguatezza delle risposte di fronte alla crisi, tentare d’interpretare finalmente il tipo di mentalità di cui Tremonti e il governo di cui fa parte sono espressione.

Dopo le elezioni del 13 aprile, la principale reazione di “sinistra”, dinanzi all’ avanzata della destra (che è consistita soprattutto in una vittoria della Lega Nord), era stata quella di cercare il modo di tallonare i vincitori. Il 13 aprile non parve una data speciale: certo si erano anticipate le elezioni, ma in verità soltanto in pochi avevano creduto (o sperato) nella durata del governo di Prodi; l’attesa vittoria della destra era andata molto al di là del previsto, ma neppure questo aveva impressionato molto, perché si era già fatta l’abitudine agli scossoni e alle brusche oscillazioni. Si era cominciato a dire: “La Lega sa parlare alla

gente”; oppure: “Federalismo fiscale sì, purché si mantenga la solidarietà nazionale”; o ancora: “E’ giusto preoccuparsi per l’immigrazione.” E vi era stato perfino chi, sempre a “sinistra” – come un altro giornalista della “Repubblica” –, si era compiaciuto perché i risultati elettorali avrebbero sconvolto il “salotto buono” del capitalismo italiano, dando spazio agli umori dei piccoli imprenditori. Nello stesso ordine di reazioni rientrava l’idea di trasformare il Partito Democratico in partito federale, con una sua sezione accampata stabilmente al Nord per scrutarne i problemi, sondarne gli umori, coglierne le aspettative, rac coglierne le proposte. Tutto ciò avrebbe voluto essere un modo razionale di rispondere alla sfida rappresentata dalla nuova vittoria elettorale di Bossi, Berlusconi e soci. Ma, in realtà, tutto questo ha dimostrato soltanto che la sinistra (ciò spiega le virgolette fra cui è stato posto il termine in precedenza) in Italia non esiste più, né nella forma di partito (e non solo per la disfatta dell’“Arco baleno”) né come opinione pubblica. E’ questo motivo che ha fatto del “13 aprile”, prima del tracollo finanziario, una data speciale.

La deriva durava da tempo. Già all’inizio del 1989, bicentenario della Rivoluzione francese, si era festeggiata la fine delle ideologie; nonostante le commemorazioni vastissime, nonostante la verbosità, il messaggio era quello di un avvenire senza roture, di un finesecolo senza sorprese, posta la convinzione che le ideologie e le rivoluzioni erano finite. Si è stati, perciò, del tutto impreparati di fronte a un tale succedersi di crisi, quale non si era visto dal dopoguerra in poi, che è perfino impossibile tentarne l’elenco: proliferazione di nuovi stati e tensioni dalla disintegrazione dell’Unione Sovietica, guerre dei Grandi laghi in Africa, crisi rovinosa dei Balcani, prima crisi irachena, esasperazione dei fondamentalismi a cominciare da quello islamico, contraccolpi della “globalizzazione” economica e finanziaria, attivazione dei micronazionalismi in Italia, Francia, Spagna e altrove, l’11 settembre, la guerra globale contro il terrorismo, l’invasione dell’Afghanistan, la seconda crisi irachena; e all’elenco, largamente incompleto, va ovviamente aggiunta la crisi profonda del capitalismo culminata nell’autunno del 2008, che nemmeno i più tenaci credenti nel “crollo” immaginavano più.

Le risposte sono state improvvise e ispirate alla “ragion di stato”, all’interventismo occasionale, all’ipocrisia internazionale oppure all’isteria fusa col calcolo opportunistico o alla logica della “navetta” italiana che passa avanti e indietro tra i fili dell’ordito della politica internazionale. Si è così, nel tempo trascorso da allora, perfino dimenticato cosa significhi essere di sinistra: che essere di sinistra vuol dire che si attribuisce un’importanza particolare al valore della giustizia, soprattutto intesa come giustizia sociale, internazionale e interna. Non era stato, dunque, troppo pessimistico il giudizio dello storico francese François Furet nel *Passato di un’illusione*, secondo cui il fallimento del regime nato dalla Rivoluzione d’ottobre avrebbe portato con sé, per molti, la perdita della fiducia nell’efficacia storica della volontà. E’ vero che, a provare l’efficacia storica della volontà, v’erano state anche molte altre esperienze e che di

quella sovietica, a ogni modo, l'ex comunista Furet continuava, forse, a sopravvalutare l'importanza e la funzione, rispetto alla formazione di una prospettiva più umana. Ma quel giudizio presenta una certa rilevanza, almeno indiretta, ancora oggi – a distanza di vari anni dalla disgregazione dell'Unione Sovietica –, se viene inteso nel senso che non si è formata, dopo di allora, una nuova e vera prospettiva di sinistra. Soltanto con straordinaria difficoltà sembra che possa farsi strada e animarsi una prospettiva di sinistra secondo modi alternativi (rispetto a quello) di nutrire fiducia nella volontà come fattore storico. Il “13 aprile” aveva rappresentato dunque, almeno in Italia, lo sbocco di una deriva che durava da tempo, nonostante che la prospettiva di un futuro senza sorprese, sia internazionalmente che all'interno, non fosse stata affatto confermata.

E le risposte centrate sul pensiero di far concorrenza alla Lega sul suo terreno, mostravano incomprensione del fatto che già misurarsi con la Lega non è una politica di sinistra. Se la Lega “sa parlare alla gente” perché ne esprime certi umori irrazionali e violenti, questo non è un “saper parlare” accettabile, e non è certo di sinistra, della sinistra come va correttamente intesa. Così, se si chiede nel Nord un federalismo fiscale mettendo da parte il principio della solidarietà nazionale, ciò vuol dire che la richiesta è incostituzionale; e neppure questa è una posizione di sinistra. Non è, evidentemente, di sinistra rincorrere la Lega sul terreno delle rimostranze demagogiche, a proposito dell'immigrazione, senza distinguere i termini effettivi di posizioni e problemi. E neppure è di sinistra pensare di creare un Partito Democratico del Nord, distinto dal resto del paese, ricalcando un modello di partito regionale che è proprio quello stesso offerto dalla Lega Nord. Inoltre, quando si era letto che Piero Fassino, come proconsole del Partito Democratico per il Nord, non aveva avuto di meglio da offrire che “un confronto e un dialogo con quello che la Lega esprime” (“Dialogo subito con la Lega”, “La Stampa”, 20 aprile 2008); e aveva osservato che si dovesse “caratterizzare il PD al Nord come un partito che abbia forti radici in quel territorio e che esprima un impianto programmatico e culturale adeguato alla realtà del settentrione”; o, ancora, che occorra “una classe dirigente capace di rappresentarlo davvero e che però pesi in modo forte anche sul piano nazionale”: non si può fare a meno di pensare che, nella cosiddetta Padania, il particolarismo che imperversa da anni, dei nuovi egoismi nati sul territorio, come espressione di spinte a definire un'identità da un punto di vista territoriale, a puntare su un micronazionalismo, sulle “culture” in senso localistico, non è circoscritto al leghismo ed è una posizione del tutto inadeguata di fronte alla gravità della situazione interna e internazionale. Lo sfondo su cui andava collocata la strana pretesa di Tremonti di spiegare la crisi con le imperfezioni apportate al mercato dall'ingresso di personaggi inadatti al “salotto buono” della finanza internazionale, è rappresentato dunque da un provincialismo “rampante” al quale la “sinistra” non ha opposto alcuna, vera resistenza.

La “crisi secolare” verso cui l’Italia “è avviata”, secondo l’espressione di De Benedetti, la nuova regressione che si delinea, vanno dunque collocate su uno sfondo che non si è preparati a interpretare. Se si osserva che il voto ha rivelato l’esistenza di una “questione settentrionale”, come già il “sì” al referendum del 2006 sulla modifica della costituzione; che – come aveva detto, nell’ intervista, ancora Fassino: “in verità, la Lega ottiene voti perché è considerata un elemento di tutela e protezione rispetto a questioni e paure che segnano il Nord: dalla sicurezza alla carenza d’infrastrutture, dal federalismo – politico e fiscale – fino al funzionamento della Pubblica Amministrazione”; se tutto questo è vero, bisogna però obiettare che la vera “questione settentrionale”, che certo esiste, è anche tutt’altra cosa: è, da tempo, una questione di disorientamento collettivo, di assenza di prospettive valide, di penuria di fini.

Fra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80 avvennero, in Italia, delle scelte che hanno influenzato le tendenze successive fino ad oggi. Vi sono dei momenti, nella vita dei popoli, in cui è inevitabile decidersi fra alternative diverse, talora opposte; queste scelte avvengono per lo più tacitamente, ma si possono riconoscere, *ex post*, dagli effetti che producono: il periodo fra il 1978 e il 1982 fu una di queste svolte. Già nel vivo della crisi del 1978, v’era stato un revival “rinascimentale”: “Pensiamo … al Rinascimento, quando l’Italia funzionava come una sorta di ‘navetta’, di ‘forza speciale’, cui erano demandati, secondo le occasioni, l’assalto, la battaglia difensiva, l’intesa, la penetrazione nel campo avverso e mille altre iniziative [....] Se l’Italia riuscisse a reimparare – come ha già saputo fare molto bene (… con le sue Repubbliche marinare e le sue città-Stato rinascimentali) – ad usare ogni parte di se stessa quale ‘navetta’ che tira il filo sottile di una nuova trama di rapporti internazionali, allora certe virtù nazionali come la nostra duttilità, libertà, fantasia, unite – se ci fossero – alla voglia e alla determinazione di esercitarle, potrebbero rivelarsi proprio le condizioni ideali per svolgere … una funzione autonoma e non solo passivamente rinunciataria” (P. Bassetti, *Occidente scomodo*, 1978, pp. 28-29).

E un libro del 1980, *Italia senza eroi*, già nel titolo indicava la presunta via d’uscita dalla crisi: “La realtà è l’eterna Italia mercantile, dalla quale è nato il capitalismo moderno e nella quale è assurdo pensare che il capitalismo muoia dato che è più radicato nella mentalità popolare dello stesso fatto unitario nazionale. Se la Francia è stata il paese della calza di lana, del risparmio oculato e attento, l’Italia è stata il paese del superfluo. Se una cosa in Italia non sarà mai sommersa è la ricchezza che è stata sempre esibita e ostentata [....] La vocazione mercantile della società italiana non viene … accettata esternamente nella sua sostanza europea come sarebbe giustificato dalla nostra tradizione e dalla nostra posizione geopolitica, ma come un dato degenerativo. Non si riconosce all’Italia di oggi quello che si riconosceva alle nostre Repubbliche marinare o ai Paesi Bassi nel Seicento e nel Settecento” (L. Garruccio, *Italia senza eroi*, pp. 135-136). Ma l’augurio era, evidentemente, che ciò avvenisse. V’era poi chi prendeva a pretesto fumosità e vuotaggini delle ideologie sessantottine per liquidare

qualunque altro discorso politico un po' strutturato; l'ironia corrosiva contro la retorica, contro il rivoluzionario verbale e l'evasione dalla realtà, contro (per riprendere un'espressione di Arbasino) le "costanti antropologiche" italiane (la faziosità, il conformismo, la violenza, le faide, i culti mortuari e votivi, l'inganno, la ribalderia), finiva per diventare liquidazione sbrigativa dei discorsi politici, giudicati "astratti" (piani, sviluppo, riforme, territorio, incentivazioni), cui si opponevano le vocazioni, capacità, attitudini "concrete" – artigianali, agricole, artistiche, turistiche –, proponendo un'evasione verso una cultura del *narcisismo* dove non c'era posto per gli effettivi temi e problemi più urgenti (A. Arbasino, *Fantasi d'Italia*, 1978; *Un paese senza*, 1980). Tirava le somme, alla vigilia della guerra del Golfo del 90-91, Eugenio Scalfari, ch'era stato uno dei protagonisti più significativi della svolta: "La nostra vocazione è quella dell'Italia del Cinque Seicento: i commerci, la finanza, il buon vivere. La cultura. Un po' d'intrigo. Molte gelosie. Molte velleità. Parecchie furbizie. E molto *esprit florentin*".

Questa opzione collettiva, che aveva cominciato a prendere forma quando si era ancora nel bel mezzo delle spinte eversive e delle azioni terroristiche, era stata il modo per uscire dalla guerriglia rivoluzionaria, culminata con il rapimento e l'uccisione di Moro; per raggiungere un compromesso rispetto ai vari stati di agitazione (spesso veri focolai insurrezionali) esistenti un po' in tutti i settori (anche se le fabbriche e le università erano in testa); ma anche per rilanciare l'economia minacciata dall'inflazione. La svolta ch'ebbe come suo sbocco la formula dell'"Azienda Italia" era cominciata come un compromesso fra rappresentanti dei datori di lavoro e sindacati operai, decisi a uscire dalla spirale rivoluzionaria. Il compromesso riguardante la guerriglia consistette nel non riconoscere apertamente quanto era avvenuto, e cioè che il terrorismo era stato lo sbocco inevitabile della pressione rivoluzionaria durata anni.

Compromessi avvennero in tutti gli ambienti; per esempio, nell'università furono distribuite cattedre ai più facinorosi o, comunque, a quanti avevano saputo organizzarsi come gruppi di pressione negli anni precedenti. Per di più, il vuoto lasciato dagli "anni di piombo" era stato occupato da politici, faccendieri e imprenditori che pensavano a tessere i loro affari e le loro reti, mentre lo Stato democratico era in pericolo e almeno qualcuno perdeva o metteva a rischio la vita nello sforzo di salvarlo. I craxiani non furono certo i soli – come già le inchieste giudiziarie avviate nel '92 stavano cominciando a rivelare – a darsi da fare per trarre vantaggio da una tragedia nazionale. Furono queste categorie a ottenere la particolare gratitudine dei tanti che, dopo tanta *vie tragique* (sofferta per lo più da altri), non sognavano che un pieno ristabilimento della *vie triviale*, secondo la tradizione dell'Italia pre-risorgimentale (v. il capitolo II di *Il carattere degli italiani*, in questo sito). Era stato soddisfatto il bisogno di certezze elementari, seguito alla lunga stagione del furore ideologico; era stata la stagione del nuovo Concordato con la Chiesa cattolica, del "decisionismo", dell'econo-

mia in ascesa e dell'inflazione in discesa, delle donne vestite da Armani, del *Made in Italy* e dell'orgoglio nazionale ritrovato.

Era avvenuto, così, che i problemi fossero accantonati, quasi per non turbare la ritrovata felicità collettiva: da quelli immediati, come le questioni delle politiche per il Mezzogiorno, della spesa pubblica, dell'organizzazione decentrata dello Stato, dell'Unione europea, delle crescenti interdipendenze mondiali; a quelli a più lunga scadenza, esplosi durante la Contestazione, quali il femminismo, il *generation gap*, il multiculturalismo, la *partecipatory democracy*, il postmaterialismo.

Nel campo della finanza pubblica, i superstiti della sinistra democratica, per esempio Leo Valiani, si attestarono per il risanamento della finanza pubblica. Benché questo risanamento fosse richiesto non in un'ottica neoliberista ma soltanto come premessa per un rilancio degli interventi pubblici (specie a favore del Mezzogiorno dopo quelli che vi erano stati a favore del Nord per la riconversione industriale), cominciò allora la deriva della politica economica, al seguito del vitalismo un po' selvaggio che (come già era avvenuto nel dopo-guerra) tornava al centro della scena e si esprimeva nel sommerso, nella "Terza Italia", nell'industria della moda, nella presunta liberazione dallo statalismo, nel Nordest, nel leghismo, senza più forze culturali e politiche che cercassero di incanalarlo com'era stato in precedenza. E' pure probabile che il vitalismo anarchico che si faceva strada presentasse ora una continuità con il precedente, virulento attacco contro la rispettabilità borghese, con la rivalutazione dell'eros, della trasgressione, perfino della follia. Perché non rivalutare allora anche l'arbitrio, il lusso, la vanità, visto che facevano già parte della tradizione? Anche l'imprenditorialità poteva essere riproposta non sottolineandone il lato calvinistico, ma quello edonistico, fantasioso, esibizionista, e più "italiano" e provinciale. Il "provincialismo" rampante centro-settentrionale ha contrassegnato tutti questi anni. Ora dovrebbe affrontare una crisi senza precedenti, con una mentalità di cui l'uscita di Tremonti del 14 luglio 2008 già dovrebbe bastare a dare la misura.

4

E la sinistra? "Sono nato al Nord – aveva detto Fassino nell'intervista – e ho fatto buona parte della mia esperienza politica lì. Questa società la respiro e la capisco." Ma quale società? A chi gli chiedeva conto della sua gestione, durante l'interrogatorio davanti al tribunale sportivo di Roma nel maggio del 2006, l'ex presidente della Federazione Italiana Calcio, il padovano Franco Carraro, rispose, fra l'altro, con una battuta, "E' il tono che fa la musica", che sarebbe rimasta incomprensibile per chi non avesse ricordato la sicurezza moralistica con cui aveva commentato lo scandalo del pallone quand'era ancora presidente, pochi giorni prima d'essere costretto a dimettersi. Era la stessa sicurezza che gli aveva permesso d'essere "l'uomo per tutte le stagioni", come il quotidiano "La Stampa" commentò (9 maggio 2006, p. 32), ma soltanto dopo essere stato ben sicuro che le dimissioni c'erano state. Non sappiamo se l'espressione "E' il tono che fa

la musica”, sia un detto proverbiale della città di cui Carraro è originario. Certo, riassume involontariamente tutto un modo di cavarsela nella vita contando sulla disponibilità della stragrande maggioranza di noi a farsi impressionare dalle apparenze, a confondere il sussiego con la vera rispettabilità, ad accettare di credere finché le forme sono salve. Quanta parte delle vicende che hanno visto, da vari anni a questa parte, coinvolti banchieri e dirigenti sportivi del Nord, personaggi televisivi e perfino l’ultimo rappresentante dell’ex dinastia regnante italiana, è stata il risultato dell’attività di personaggi come questo Carraro, che sapevano (e sanno) muoversi a tempo, che sapevano (e sanno) riconoscere il “ritmo” dei tempi e stare al gioco sociale del momento scegliendo il “tono” più appropriato? La “sinergia” Carraro-Giraudo-Moggi-Galliani, per riprendere un’expressione adoperata a quel tempo, esercitava e in qualche modo imponeva le proprie determinazioni alle varie assemblee eletive, ricorrendo – attraverso deterrenti di tipo finanziario, di tipo istituzionale ma molto più spesso di tipo meramente sportivo (arbitraggi, ecc.) – a quegli atteggiamenti che insinuano nel proprio interlocutore non solo il timore di venire penalizzato ma in moltissimi casi anche la paura di parlare (“La Stampa” 21/6/06). Si parla di “sinergie” quando l’esercizio combinato di certe attività dà un risultato superiore alla somma dei risultati delle stesse attività svolte separatamente. Si era detto in quello stesso periodo, per esempio, che la fusione della BNL con altre attività (prima aveva tentato l’Unipol, assicurazioni, poi prevalse una banca francese) avrebbe assicurato delle “sinergie”. Il fallimento della scalata dell’Unipol alla BNL (per creare un polo bancario per le cooperative) segnava forse la fine del tentativo dei partiti di disporre di proprie banche di fiducia; era stato il *pendant* della scalata della Banca Popolare di Lodi all’Antonveneta, per costituire un polo bancario nordorientale, voluto soprattutto dalla Lega Nord con l’appoggio di rappresentanti di Forza Italia, attraverso un’altra “sinergia”, quella Fiorani-Gnutti-Consorte-Calderoli (quest’ultimo a libro paga da Fiorani, secondo una dichiarazione di quest’ultimo). Dopo la vittoria della “Casa delle libertà” nel 2001, era stato stretto un patto fra Bossi e Tremonti per ristrutturare il sistema bancario, mantenendo o rafforzando la presenza degli enti locali nel nuovo assetto dato alle Casse di risparmio (“enti locali” significando, in questo caso, l’influenza di partiti come la Lega e FI, ovviamente maggioritari al Nord; cfr., sulla vicenda complessiva, F. Orlando, *Lo Stato sono io*, 2002, pp. 321-323). Già dal 25 novembre del 2000 esisteva il Crediteuronord, la banca della Lega voluta da Bossi, che, a un passo dal baratro, nella primavera del 2004, venne salvata dalla BPL di Giampiero Fiorani, la stessa banca che il 30 aprile 2005 acquisì il controllo di Antonveneta, per trovarsi già poche settimane dopo indagata dalla Consob e dalla magistratura, battuta dagli olandesi di ABN alla fine di settembre e messa nella necessità di mollare il proprio amministratore che fu arrestato a dicembre (sulla base di una politica che non poteva non rientrare nella strategia “padana” abbozzata per certe banche nel Nord nel patto fra Bossi e Tremonti del 2001).

Per anni, nell’Italia padana, si sono invocate le “sinergie”, per aumentare l’“efficienza” e giustificare le fusioni e sono state messe in giro vere e proprie mistificazioni per quanto riguarda la concorrenza (per esempio in materia di volatilità dei capitali speculativi) e riguardo alle cosiddette privatizzazioni, mentre di un complesso fenomeno come la “globalizzazione” si sono scelti gli aspetti che sostenevano l’idea di un’espansione fine a se stessa. Un altro scandalo era scoppiato quando era diventato di dominio pubblico che una particolare forma di prostituzione (femminile e forse non solo) è praticata nelle televisioni a scopo di carriera. Vi era stato, inoltre, lo scandalo dei giochi d’azzardo in cui era stato coinvolto l’erede dei Savoia, cui va ancora la lealtà di certe popolazioni subalpine, tanto da indurre il coordinatore piemontese di Forza Italia a dichiarare, subito dopo i risultati delle penultime elezioni, che il voto al Centrodestra in Piemonte era il segno di una particolare solidità morale legata alla tradizione sabauda.

Il “tono” ha prodotto questo tipo di “musica” per anni, senza che la sinistra trovasse da ridire. Ad ogni nuovo scandalo i media hanno proclamato che occorreva “voltare pagina”, salvo lasciare indeterminato in cosa tale “voltare pagina” fosse consistito quando, dopo un po’ di tempo, nuovi scandali si presentavano. A scandalo avvenuto, dopo che si è formato un po’ di vuoto intorno ai protagonisti di ieri, ai personaggi fino a poco prima lodati e ammirati, si fanno avanti coloro che li sostituiscono di cui – attraverso i media – non si viene a sapere più di quanto si sapesse dei trombati di oggi quando avevano preso il posto dei bocciati di ieri. Sempre in nome delle “sinergie” (questa volta territoriali), si sono preparati grandi progetti, si è parlato della grande area Mi-To, con sei milioni di abitanti, si è combattuto con gli ambientalisti per la Torino-Lione, mentre le società di costruzioni hanno messo avanti proposte d’infrastrutture: tutto per sostenere un’espansione ormai molto problematica.

Un venticinquennio cominciato sotto le insegne dei capitani d’industria dell’“Azienda Italia” sta avendo un lungo finale, cominciato coi piani di Moggi, l’arresto di Fiorani, il sì lombardo-veneto alla devoluzione, fino al disastro dell’autunno 2008. Che un simile mondo, di fronte alla crisi d’autunno, non potesse esprimere altro se non il timore del Cavaliere che si desse la scalata alle sue aziende e il passaggio di Tremonti dal quasi-razzismo manifestato in luglio alla demagogia della Robin Tax e all’esaltazione di Bretton Woods, non desta meraviglia. E’ questa la società del Nord che Fassino aveva detto di capire. Il meccanismo perverso è talmente abituale che, sull’avvicendarsi di personaggi e di scandali, sulla continuità costruita sul continuo ricambio, sono costruite intere serie di satira televisiva, gli stili di certi quotidiani e perfino le rubriche dei vignettisti o i programmi dei comici, gli unici cui sia consentito, come ai buffoni di corte di un tempo, di dire la verità mentre i cortigiani ridono.

“... Le vostre vicende contemporanee – osservò lo storico George Mosse in un’intervista (*Liberal*, n. 22, gennaio 1997) – ripropongono una divisione dell’Italia in Nord-Sud che non è lontana da una tensione di tipo razziale.” Il leghismo ha radici nel “movimentismo” sia per la provenienza di vari suoi leader (come, per esempio, Bossi e Maroni) sia per le tattiche che ha adottato fin dall’inizio. I cosiddetti “movimenti”, quelle iniziative collettive spontanee e di base, che agitano temi e promuovono cause che si trovano ai margini del dibattito politico dominante, e hanno avuto una ripresa, a partire dagli episodi di Seattle del novembre 1999, possono essere utili o dannosi secondo le circostanze che li vedono nascere e lo stile di comportamento che adottano. E, in effetti, il “movimentismo” può diventare un modo di far politica privo di vere idee, che trae alimento dalle mosse e anche dagli errori degli avversari.

Essendo sguscianti come anguille e tipicamente “usa e getta” (per cui al momento di un’improbabile smentita l’“idea” può essere già uscita dal caldaio), certe posizioni del “movimentismo” traggono dunque la loro forza dalla loro indeterminazione. Può capitare perfino che, quando dei movimentisti lanciano delle formule, non si preoccupino del loro significato preciso; sapendo che spesso saranno gli altri (in particolare i *mass-media*) a trovargliene uno, che poi essi eventualmente utilizzeranno; retrocedono solo dopo una sconfitta, anche dovuta a una resistenza decisa. Gli slogan anticapitalistici dei “movimenti” della Contestazione avevano potuto trasformarsi nei più vietri tradizionalismi localistici, nei più angusti provincialismi; la polemica contro la grande impresa capitalistica aveva potuto diventare mitizzazione della piccola impresa e dell’artigianato; o ancora il localismo (e perfino spunti razzisti) potevano essere impliciti già in certe forme delle lotte operaie e in certe manifestazioni della partecipazione (per esempio, nei consigli di quartiere o nei consigli di zona). Vi erano stati incitamenti alla lotta, già nei primi anni ’70, sull’esempio del popolo basco, dei cattolici irlandesi dell’Ulster fino alle proteste degli indipendentisti corsi; l’ideologia terzomondista della dipendenza, sorta per dare espressione ai sentimenti dei popoli già colonizzati, venne adattata all’Italia del nord per dare una copertura alle rivendicazioni neolocalistiche, mentre le ideologie delle nuove sinistre, attente a ogni genere di “autonomia”, attribuivano al regionalismo da poco avviato il significato di vera democrazia partecipativa e diretta, da sovrapporre e sostituire ai “formalismi” della democrazia delegata e rappresentativa. Uno dei motivi di fraintendimento delle posizioni leghiste da parte della sinistra è stata questa comune matrice: per esempio, i leghisti sono contro la globalizzazione, ma questa è spesso anche una posizione di sinistra.

Il leghismo proviene dunque dalla matrice populista e movimentista; esso si è caratterizzato fin dall’inizio come un movimento antimeridionale, contro la presenza di funzionari e impiegati meridionali nel Nord e contro gli aiuti economici al Mezzogiorno; e *Forza Italia*, nata più tardi, si è rapidamente accodata, a riprova che umori del genere avevano una base ampia. Stare bene insieme, elaborare “valori” per contrapposizione, cercare punti di aggregazione, che fu

proprio delle dinamiche di gruppo della Contestazione, aveva un significato narcisista. Il narcisismo di gruppo ha bisogno di soddisfazioni proprio come quello individuale e un narcisismo di gruppo si poteva attivare già come conseguenza delle dinamiche di gruppo proprie del movimentismo. Nella crisi politica, culturale e sociale degli anni '70 era implicito che il narcisismo di gruppo del Nord potesse riattivarsi come conseguenza dell'erosione della "nazione culturale", vale a dire della tradizione culturale unificante (alla quale aveva contribuito tutto il paese).

La protesta contro la modernità fu molto indeterminata; la protesta (giusta) contro certi eccessi della razionalizzazione (tecnoscientifica, capitalistica) diventava scivolamento in altri eccessi, come la rivalutazione acritica delle "culture" locali, senza riflettere sui rischi di una contrapposizione all'alta cultura, della ricerca del linguaggio dimenticato, delle "mille culture", dell'oralità.

I movimentisti del tipo visto riprendono a avanzare se non incontrano opposizione, tanto più se si trovano di fronte una comprensione che vorrebbe rabbonirli e diventa incoraggiamento. Un movimento può finire per avere soltanto un'idea forza: quella che lo tiene unito. Può presentare due livelli di organizzazione: uno, manifesto, consiste nella mobilitazione generica che serve a far sentire la propria presenza, a dare un senso di appartenenza ai militanti, a fare spettacolo, a tenere in agitazione i *mass-media*; l'altro, poco conosciuto e quasi segreto, decide le iniziative da innestare tempestivamente nel terreno preparato dalla mobilitazione generica, spesso mettendo i "militanti" davanti al fatto compiuto e coinvolgendoli così in iniziative compromettenti.

Da un certo punto di vista, la soddisfazione narcisistica è fornita dalla comune ideologia della superiorità del proprio gruppo e della inferiorità di determinati altri gruppi. Per come era andata l'unificazione nazionale e anche per motivi preesistenti, questo movimentismo prese la strada dell'attivazione di atteggiamenti razzisti verso il Sud, latenti in gruppi smaniosi di affermare la propria superiorità verso una popolazione percepita in un modo non troppo diverso da come tedeschi e altri gruppi nazionali (per esempio i polacchi) vedevano gli ebrei (disprezzati ma, anche, per certi aspetti, temuti).

Chi sia disposto a documentarsi e non si limiti ai pregiudizi o alle invettive sa che la politica per il Mezzogiorno stava dando risultati almeno discreti finché non fu travolta da contestazioni demagogiche d'ogni genere che molto spesso prendevano spunto dalle critiche pregiudiziali mosse (fin dall'inizio degli interventi postbellici) dai partiti di opposizione, per motivi elettoralistici, propagandistici e ideologici. Nel Sud, che ha un reddito pro capite pari a poco più della metà di quello del Centro-Nord, capita che, a causa di un noto effetto imitativo, i bisogni "superiori" si propaghino prima che quelli elementari siano soddisfatti per tutti. Si è formato un ceto medio-alto con un notevole anticipo rispetto alla crescita economica complessiva, mentre i suoi consumi e abitudini sono modellati su quelli delle aree più ricche e influenzano l'intera popolazione.

Ciò contribuisce alla crisi della modernizzazione, cioè degli sforzi per appagare i bisogni elementari ancora largamente insoddisfatti: sforzi già ostacolati dalla concorrenza esterna (spesso sleale), dal lavaggio del cervello mediatico, sempre di origine esterna, dalla concentrazione di gran parte dei principali centri di decisione al Nord, dalla stratificazione di ideologie sbagliate nel passato recente, dalla ripresa interna di spinte demagogiche e autolesioniste (per esempio, il partito di Lombardo), dalla criminalità organizzata. La modernizzazione materiale, nel senso della costruzione di strutture socioeconomiche moderne, che non è compiuta, trova dunque ostacoli anche nelle tendenze per così dire narcisiste e postmoderne alimentate dal Nord, mentre quest'ultimo – grazie alla sua maggiore capacità di pressione – si accaparra quanto più possibile i mezzi di tale modernizzazione (pur essendo quest'ultima nel Nord già compiuta).

E' bastato che qualche leghista facesse la peregrina affermazione che i professori di origine meridionale che insegnano al Nord s'interessano a Pirandello e non al "padano" Cattaneo perché la stampa, volente o nolente, mettesse in moto una dilatazione che poche settimane dopo è giunta fino al punto da legittimare la richiesta, da parte del ministro dell'istruzione, di corsi di abilitazione (o "rieducazione") dei docenti del Mezzogiorno, senza che nessuno notasse un'analogia con le misure relative ai "dipendenti dello stato di razza non ariana", prese dai nazionalsocialisti anch'esse poco dopo la vittoria elettorale. Si tratta di un tema costante nella polemica della Lega, tanto da comparire già nel convegno di Rovigo dell'83 della Liga veneta, quando uno dei relatori affermò che gli insegnanti di altre regioni "violavano l'anima veneta" (*sic!*). Così una delle categorie peggio trattate, quella degli insegnanti (che dovrebbe godere di ben altro status in un paese civile), ha subito un'umiliazione di marca razzista.

Se un senso ha avuto la formula della "Padania" è stato che, man mano che procedeva la crescita economica del Nord, è avvenuto il cumulo delle lobby municipalistico-corporative, ed effettivamente si è realizzata, per così dire, una più compiuta *unità lobbistica* di tutta l'area. La storia mostra che il Nord (ma anche gran parte del Centro) è stata la terra delle oligarchie, delle gilde e delle fazioni; è anche stato l'habitat naturale di una particolare cultura dell'apparenza e del narcisismo. Un tempo, queste caratteristiche convivevano con la frammentazione politica e, in tempi ancora più remoti, anche con le accese beghe localistiche (v., su tutto questo, *Il carattere degli italiani*). Vi è stato, dall'unificazione nazionale fino ad oggi, un lento e costante processo di saldatura fra gilde e municipalismi, oligarchie e gruppi di pressione industriali, interessi economici e fazioni, lobby e ideologie, posizioni dominanti e partiti, con una espansività e virulenza che ha reso impossibile distinguerli per ciò che sono e facendo in modo che aspetti interni di questo processo investissero sempre tutto il paese.

Quando le pretese narcisistiche si traducono in comportamenti che hanno il potere di *dimostrare* la propria superiorità (questo fu il senso, in sostanza, della distruzione delle politiche per il Mezzogiorno) esse *creeranno l'inferiorità* del gruppo discriminato, mostrando la validità del sistema di credenze fondato sul

narcisismo (come abbiamo messo in luce in numerosissimi contributi del Centro Studi, ai quali non si può ora che rinviare).

Il narcisismo di un gruppo dominante presenta insomma le caratteristiche della profezia che si autoavvera. Il dialogo dei Democratici di sinistra con la Lega concluderebbe dunque la parabola di una complessa vicenda collettiva che vede ormai l'intolleranza faziosa e razzista divenuta politica statale. La cultura del narcisismo settentrionale, piuttosto che rifarsi alle principali esperienze della cultura (italiana e universale), per affrontare i complessi problemi della formazione dell'individualità, ha creduto di trovare una risposta nello stesso passato regionale. Mandate all'aria le controtendenze (partiti, valori, istituzioni funzionanti) che si opponevano a questa vocazione dalle tempeste degli anni '70, essa si esprime da anni incontrastata. Consideriamo, a semplice titolo di esempio, un articolo (*Localismo, La rinascita del particolare*, "La Repubblica", 3 giugno 2008) di un noto cultore dell'approccio ecologico-identitario, Carlo Petrini: "... [L']unico modo per rendere partecipi le persone per liberarle da un senso di estraniamento legato a processi che sembrano irrimediabilmente più grandi di loro è quello di ridare dignità e forza alle economie locali. Il locale diventa uno spazio creativo e costruttivo, in cui l'identità, la memoria e le tradizioni esercitano forze di liberazione da stili di vita insostenibili, imposti da logiche consumistiche e da un'economia liberista sfrenata (...) Il locale è lo spazio in cui far convergere i bisogni di un mondo in crisi con la riaffermazione dell'individuo e della sua appartenenza a una comunità viva e produttiva, in cui realizzare una vera democrazia partecipativa e dare un contributo alla produzione e al commercio sostenibili, alla razionalizzazione della produzione e del consumo di energia, in cui sentirsi qualcuno e non aver paura del diverso." Il mito dell'economia locale e della "comunità ideale", che vorrebbe proporre l'integrazione, ha l'effetto di dividere. Può sembrare a molti "sano" buon senso proprio perché è, in realtà, una forza psicologica primordiale riattivata. Il senso di appartenenza non è, per questo tipo di persone, mai sufficiente; così l'autore dell'articolo proponeva come un'idea nuova e efficace il mito localista che opera indisturbato da anni. Vi è una maggiore efficacia immediata dell'ideologia irrazionalista rispetto alla ragione: l'istinto agisce direttamente, la ragione richiede tempo e i suoi risultati non sono sicuri; la ragione porta nei labirinti filosofici e scientifici inaccessibili alla maggioranza, l'istinto non propone niente di complicato; la ragione richiede sforzo, l'istinto procura un appagamento immediato; i facili successi collettivi consentiti all'istinto gli assicurano, inoltre, la convalida del consenso che ben raramente si presenta per i prodotti della ragione: l'istinto, in questo caso, genera un realismo immediato ben raramente raggiungibile in altro modo. Fra le forme dell'istinto, e le sue maggiori forze, vi è il tribalismo, che si presenta come un potere che protegge e garantisce sicurezza; si potrebbe perfino parlare del tribalismo come di un trasferimento al gruppo della funzione materna: non è forse un caso che fra persone così orientate sia tanto frequente l'immagine della *terra* o della natura come della "madre"; si cerca una "madre"

comune che tenga unito il gruppo, unisca tutti gli animi ed elimini le gelosie. Quest'inclinazione è istintiva; essa nasce anche dalla voglia di essere liberati dai rischi della responsabilità, della libertà, della coscienza. Quanti – compreso l'autore dell'articolo prima citato – sanno che l'"economia locale" richiama l'idea dell'"economia comune" di certi economisti nazional socialisti? Non è un caso che uno degli stessi ideologi delle "mille culture" (il veneto Ulderico Bernardi) sentisse il bisogno di precisare che una sua veemente protesta contro la civiltà tecnologica, l'universalismo e la modernità non doveva essere intesa come retorica del "suolo e sangue" d'infesta memoria: ammissione implicita che una parentela esisteva. La critica della modernità, condotta con metodi inadeguati, può giungere fino alla esaltazione delle qualità intrinseche del popolo nello stile degli anni '20 e '30, a scapito della vera cultura, delle tradizioni evidenti, della civiltà e della riflessione. Già al tempo della Contestazione, il folklore "rivoluzionario" poteva diventare facilmente folklore reazionario, il senso della comunità misticismo della "terra", il timore del futuro riaffermazione di un passato detestabile, la rivolta contro gli eccessi della scienza e della tecnica abbandono all'ignoranza e alla superstizione. Vi potevano essere state pure delle buone ragioni per protestare contro il razionalismo astratto della scienza che, propagandosi sia pure lentamente alla società nel suo insieme – come stava avvenendo –, proponeva un modello d'impersonalità eccessivo, esteso anche al di fuori della scienza e delle organizzazioni formali. Tuttavia, come già negli anni '20 e '30, non era un rimedio passare all'aberrazione opposta, alla rivalutazione dell'istinto.

Invece di presentare le difficoltà attuali come dovute, fra l'altro, anche all'incapacità delle "culture locali" di orientarsi fra i problemi contemporanei, di comprendere i processi in corso, di cercare rimedi ai mali della guerra e della miseria nel mondo, di rendersi conto che occorrerebbe uno sforzo straordinario proprio per uscire da eredità millenarie fatte di autochiusura, diffidenza, pregiudizi e tradizionalismo inerte, proprio tutto questo viene spesso riproposto come un rimedio, grazie alla pronta rispondenza che quest'ideologia trova in gruppi dalla stessa mentalità. Che il tribalismo sia una forza potentissima, oggi, della psicologia collettiva si nota con evidenza dai passi prima visti di un articolo in cui non vi era *un solo* riferimento alla nazione e allo stato nazionale. Questo genere di convinzioni ha preceduto, ad ogni modo, di molto qualunque minaccia effettiva dovuta alla globalizzazione o agli eccessi dei neoliberisti.

La dichiarazione fatta il 4 marzo del '93, nel consueto stile minaccioso-allusivo, da parte di Bossi, che "c'erano migliaia di uomini pronti a battersi per la libertà e solo nell'88 la Lega decise che questi signori li potevamo battere anche con una rivoluzione democratica," e l'annuncio, sempre di Bossi, nel '96 di avere pronto un esercito di trecentomila uomini, avrebbero dovuto e andrebbero con-

siderati piuttosto seriamente. Come avrebbero dovuto essere esaminate accuratamente, da parte della sinistra, i vari articoli della Costituzione periodicamente o regolarmente violati dalla Lega: dall'art. 5, che proclama la Repubblica "una e indivisibile" all'art. 12 che fa del tricolore la bandiera della Repubblica, all'art. 18, che proibisce le associazioni che perseguono scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare, riguardo alle quali (a prescindere dal carattere paramilitare delle 'camicie verdi' e delle 'ronde leghiste') bastano le precedenti ammissioni di Bossi.

E l'art. 54 statuisce l'obbligo di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, specie nel caso dei cittadini cui sono affidate cariche pubbliche, quali, fra l'altro, i consiglieri e presidenti di enti locali (per non parlare dei parlamentari leghisti). E vi è l'art. 2, che stabilisce "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale": il che esclude evidentemente quelle forze che invitano la cittadinanza all'inadempimento, come avviene, fra l'altro, nel caso della protesta fiscale, che contraddice anche l'art. 53, che stabilisce il concorso alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva.

Vale anche l'art. 3, secondo cui "tutti i cittadini hanno pari dignità davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", mentre non solo qualche anno fa le leggi volevano promuovere il boicottaggio degli impiegati pubblici (in particolare degli insegnanti nelle scuole) secondo la loro provenienza regionale, ma il clima attuale esistente nelle regioni del Nord crea di fatto discriminazioni che urtano anche contro l'art. 16 che esclude limitazioni alla libertà di circolazione e di soggiorno in qualsiasi parte del territorio italiano. E vi è anche il codice penale i cui artt. 271 e 272 considerano le attività volte a deprimere il sentimento nazionale come un reato punibile con la reclusione. Ad ogni modo, ancora l'art. 49 della Costituzione esclude esplicitamente i partiti che non rispettano le regole democratiche e l'art. 1 statuisce che la sovranità popolare va esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione. Del resto, non è inutile ricordare che la circonvenzione d'incapace, tanto spesso praticata dall'altra formazione alleata (esiste già una letteratura circa l'ineleggibilità di vari suoi elementi), è essa stessa un reato. E questi sono ancora soltanto pochi esempi dell'assenza dei requisiti di legalità per molti che sono stati eletti nel parlamento attuale e sono andati al governo.

I media, da quando hanno cominciato a prendere coscienza del fenomeno del localismo (che già esisteva molto prima che essi se ne accorgessero), tendono a spiegarlo come una risposta alla "globalizzazione", trascurando ch'esso è cominciato già negli anni '70, come uno dei tanti rivoli della contestazione globale del sistema (quando le "globalizzazioni" di cui già si parlava erano quella delle multinazionali o quella – che avrebbe dovuto essere opposta all'altra – della "rivoluzione proletaria mondiale"). La spinta micronazionalista, in quanto proveniente dalla "base", non poteva, inoltre, suscitare una risposta adeguata da parte di una sinistra legata a certi cliché populisti; in quanto fatto di popolo, avrebbe

dovuto senz’altro segnalare, secondo un certo modo di vedere fondato sull’ignoranza della storia del novecento, una tendenza progressiva.

Le elezioni di aprile hanno prodotto una rappresentanza politica che esprime quasi esclusivamente interessi, umori e pretese che sono appunto quelli del Settentrione. Bisognerebbe cominciare a capire, dunque, che la “questione settentrionale”, che certo esiste, ha poco a che fare, in effetti, con le infrastrutture, le imposte e la sicurezza. Il “gioco sociale” attuale è cominciato circa venticinque anni fa (quindi prima di “Tangentopoli” e della cosiddetta fine della Prima Repubblica).

Esso è stato orchestrato intorno ad alcuni motivi dominanti: l’“Azienda Italia”, l’espansione, la concorrenza, l’efficienza, il consumismo, le privatizzazioni, il localismo. Sullo sfondo è rimasto un altro motivo dominante, raramente enunciato con l’evidenza degli altri: il tema del ricongiungimento al passato, un passato soprattutto pre-risorgimentale: ciò che si potrebbe chiamare la cultura del narcisismo italiano. Epicentri di questi sviluppi (o, meglio, involuzioni) sono state le città del Nord e di parte del Centro. Ora questo gioco sociale, almeno nelle forme che ha avuto per venticinque anni circa, pare che stia per concludersi. Gli episodi che sono stati prima rievocati (§ 4) sono stati dimenticati, cancellati secondo un collaudato procedimento pluriscolare: ma la realtà che li ha prodotti è sempre la stessa ed è questa realtà che dovrebbe confrontarsi con la crisi finanziaria, la recessione, il cambiamento delle regole, le mutate prospettive internazionali.

Il disorientamento, l’assenza di vere prospettive, e la penuria di fini si sono espressi nelle forme anticonstituzionali di minacce all’unità nazionale; sono diventati il problema rappresentato dall’assenza dei requisiti di eleggibilità, nel Nord, per molti dei candidati eletti alle elezioni; si sono manifestati nella presunta tutela delle identità locali di fronte alla globalizzazione; sono stati la difficoltà creata da gruppi di pressione incontrollabili, dall’abbassamento del livello morale, intellettuale, forse perfino mentale (v. *Costringerli a confessare*, in questo sito); si sono presentati nell’esistenza di una corruzione endemica, difficilmente identificabile e controllabile; hanno promosso il culto della crescita fine a se stessa e del consumismo sfrenato, che ha prodotto la normalità degli inganni e dei plagi ai danni di chi non è in condizione di difendersi; hanno attivato l’arrivismo, il lavaggio del cervello mediatico assicurato dalle televisioni, dalle agenzie di pubblicità, dai giornali, dalle case editrici del Nord. E la richiesta di una crescita economica fine a se stessa che, senza migliorare le cose per le poche sacche effettive di povertà, non ha fatto che aggravare le forme di deterioramento finora viste, non è stata che la riattivazione e la prosecuzione di atteggiamenti e istituzioni arcaici, e sempre più patologici nel mondo attuale.

I modi di rispondere al successo della Lega hanno mostrato, dunque, ancora più chiaramente che non la reazione alla nuova vittoria elettorale di Berlusconi, che la sinistra non esiste più. Se è dalla Lega, infatti, che, nonostante il suo minor peso elettorale, la presunta sinistra si è sentita sfidata, e con la Lega ha pensato

di doversi confrontare, è perché sa di avere con quella qualcosa in comune; ed è anche da questi suoi conati che si misura il suo fallimento come sinistra. Mentre nel quinquennio tra il '74 e il '79 il PCI fece un tentativo di spremere dalla sua cultura una politica e una morale di governo (che ottenne il rispetto anche di avversari come La Malfa e Moro), dopo il '79 non seppe far di meglio che cercare una conciliazione fra la propria tradizione e l'eredità del sessantottismo. Ne vennero fuori approssimative miscele fra centralismo burocratico e culto del 'personale', ecologia e neoliberismo, americanismo e terzomondismo. Di tali "valori" è stata lastricata la strada che ha portato la sinistra fino al momento attuale. Nell'agosto 2008, il governo era già arrivato a discorsi e proposte dischiaratorie nei confronti del Sud (come la proposta di rieducare i docenti meridionali), senza che quasi nessuno avesse trovato da ridire. Ormai siamo quasi a una riedizione del fascismo, riportato alle sue radici regionali (che si trovarono nella valle padana), fino alla formazione di una sorta di veri e propri fascismi regionali; e, per tutta risposta, si è cercato il dialogo.

7

In un racconto di Franz Kafka (*Un vecchio foglio*) è descritta una singolare invasione. "Parrebbe che molte cose siano state trascurate nella difesa della nostra patria. Non ce ne siamo occupati, sinora, per tener dietro al nostro lavoro: ma gli eventi di questi ultimi tempi ci danno pensiero. (...) [V]edo l'ingresso di tutte le strade che qui sboccano pieno di armati. Non sono però i nostri soldati; ma, come si vede bene, nomadi che vengono dal settentrione. Sono riusciti a entrare – e non riesco a capire come – perfino nella capitale, che pure è lontana dal confine. Comunque ci sono, e pare che ogni giorno aumentino. (...) Coi nomadi non si può parlare. Non conoscono la nostra lingua, anzi non ne hanno neppure una propria. Tra di loro s'intendono come le cornacchie. Di continuo risuona il loro gracchiare. Il nostro modo di vivere, le nostre istituzioni sono loro incomprensibili quanto indifferenti. Perciò rifiutano anche qualsiasi tentativo d'intendersi a segni. Puoi sloganarti le mascelle e lussarti le mani, ma loro non ti capiscono, né mai ti comprenderanno. Spesso fanno delle smorfie, si muove allora il bianco degli occhi, mentre la bocca si gonfia di bava; ma con questo non voglion né dir qualcosa e neanche spaventare; ma fanno così, perché è loro abitudine. Prendono quello di cui hanno bisogno. Non si può dire che usino violenza. Dinanzi a un loro intervento ci si fa da parte e si cede tutto."

La metafora può servire anche a indicare il mondo senza vere e valide regole in cui viviamo; può servire anche a suggerire che la reazione al disagio che suscitano *coloro che è impossibile persuadere*, per il fatto stesso che parlare con loro è impossibile, dovrebbe essere la ricerca di una più alta e più vera legalità che innalzi la qualità della maggioranza della popolazione fra cui gli "invasori" si aggirano. A promuovere l'"invasione" vi è stata anche la capacità di promuovere focolai d'attenzione in un modo desiderato, di creare cioè uno "pseudoam-

biente” nel quale attirare l’opinione pubblica; e che è una delle esperienze principali del nostro tempo.

Scatenare sequenze di eventi o di pseudoeventi, sapendo che gli “eventi” si stratificano rapidamente sulle sequenze precedenti rendendo queste ultime incomprensibili o trasformandone il significato, dà il modo a coloro che ricoprono il ruolo di “grandi comunicatori” del momento di sfruttare al massimo questa possibilità di sovrapporre sempre nuova “attualità” a un passato anche recentissimo, creando volutamente la condizione “ideale”, il caos, in cui poter prosperare. Per esempio, il tandem Lega-PdL (AN è più defilata) aveva lanciato alla rinfusa entro i primi di giugno del 2008: l’abolizione dell’ICI, la tassa sui petroli, gli statali fannulloni, il reato di clandestinità, la questione dei rifiuti, il nucleare, le intercettazioni, la perseguitabilità delle lucciole (e non è tutto), contando sulla pronta amplificazione assicurata a ognuno di questi “messaggi” dai media, e sapendo di poter intervenire con facilità nel caos così provocato: è questa, infatti, la principale competenza di cui dispongono. Per esempio, la *boutade* di origine movimentista (“punirne uno per educarne cento”, riferita agli statali) di uno specialista di questo genere è diventata rapidamente una questione pubblica, grazie alle reazioni dei media e alla tipica tattica movimentista di regolarsi secondo le reazioni prodotte dalle proprie provocazioni. *Media* fin troppo tempestivi nell’amplificare la battuta, per dare in pasto a un certo pubblico un alimento corrispondente ai suoi gusti, precipitandosi a proporre servizi e riflessioni sull’inefficienza nell’amministrazione pubblica, senza aspettare di vedere cosa ci fosse dietro, hanno creato il fatto compiuto su cui il ministro ha potuto continuare con altre mistificazioni, rendendo ovviamente ancora più difficile – col coprire l’ennesima patacca del personaggio –, considerare seriamente il problema dell’amministrazione pubblica.

E’ un esempio di come sia diventato abituale il ricorso all’happening, inteso come una situazione di disturbo, nata o provocata con l’intenzione di suscitare disorientamento, sconcerto e anche derisione e disprezzo. Puntando su una più o meno totale imprevedibilità, esso imbarazza e paralizza lo spirito critico, che è appunto ciò che ci si propone. Dalla ridicolizzazione di docenti e di forze dell’ordine attraverso gli happening, al tempo della Contestazione, si è arrivati alla possibilità di ridicolizzare e denigrare oppure esaltare chiunque attraverso i mezzi della comunicazione di massa, ai quali è congeniale una propensione all’happening. Questa prassi, grazie alla compiacente disponibilità dei *mass-media*, non è propria soltanto del leghismo, ma anche di altre formazioni: specialmente di un raggruppamento come Forza Italia (ora Popolo della Libertà), che punta a frastornare l’opinione pubblica in un modo che molto spesso ha raggiunto o varcato i limiti della circonvenzione d’incapace.

Nel rimescolamento di immagini, informazioni, impressioni, passioni che ci tiene quasi ininterrottamente in fermento, le opinioni pubbliche sono molto più la condensazione momentanea di tale nube emotiva che non il risultato di studi e riflessioni prolungati. Vi è chi da tutto questo ha saputo trarre il massimo van-

taggio. Non essendovi alcun distacco, aderendo ai criteri ai quali gli avvenimenti devono rispondere per diventare notizie (carattere di élite delle persone o delle nazioni o dei gruppi che diventano notizia, personificazione, come evitare conseguenze negative) i *mass-media* propongono al pubblico l’assuefazione a qualunque male. E’, infatti, bastato – come si è detto – che un tale, il giorno dopo essere diventato ministro, proclamasce che si doveva combattere l’”assenteismo” perché, grazie alla tempestiva ricezione del ghiotto tema, da parte dei media, questa trovata si trasformasse in un filone di riflessioni, iniziative e proposte; o, ancora, che Tremonti, per non essere da meno, tirasse fuori anch’egli un’”idea”, una tassa per fermare la speculazione, per mettere ancor più in agitazione i media: anche se quest’altro ministro avrebbe avuto (diversamente dall’altro) qualche titolo per parlare, essendo un vero esperto di evasione fiscale. Ma la stampa sembra incapace di uscire dalla spirale infernale prodotta da una società malata che, alla ricerca di eccitazioni sempre nuove, non è capace di riconoscere le cose straordinarie che accadono sotto gli occhi di tutti. Il fatto che, in questo caso, gli “incapaci” da circuire siano pure i protagonisti dei *media*, coloro che dovrebbero filtrare i “messaggi” d’ogni tipo e orientare l’opinione pubblica, dà soltanto la misura della gravità della situazione. Come in *Il gabinetto del dottor Caligari*, capolavoro del cinema espressionista di Robert Wiene, presentato la prima volta nel 1919, il più pazzo di tutti diventa direttore del manicomio, facendo rinchiudere medici, psichiatri, infermieri e agenti di custodia, così la leadership può esprimere qualche perversione divenuta collettiva; e, da tempo, da noi si è varcata la soglia della semplice possibilità.

8

E’ stato questo lo sbocco del pragmatismo spicciolo che ha preso il posto, a sinistra, della visione totalitaria, dopo che quest’ultima è declinata. Ma non può certo soddisfare che il correttivo al totalitarismo sia cercato nel provincialismo. Sullo sfondo della visione totalitaria vi era il presupposto di speranze indeterminate che sfociavano nell’attesa di un capovolgimento, di un cambiamento radicale e improvviso, corrispondente all’idea arcaica di apocalisse, che significa propriamente la fine del mondo seguita dal paradiso o “millennio” di pace e prosperità. L’alternativa a questa idea apocalittica di “rivoluzione” non corrisponde necessariamente alla rinuncia alla rivoluzione. Essere dialettici e storici non vrebbe significare soltanto che, non essendo concepibile una conclusione della storia (com’è implicito nella concezione apocalittica), il male nella sua idea non può essere scacciato dalla storia, perché l’ideale della libertà solo nella lotta contro il male ha realtà e vita. Non significa, tuttavia, non essere rivoluzionari. Vi sono condizioni, come per esempio quelle attuali in cui, fra l’avanzare del magismo, la fusione di capacità analitiche e superstizioni preistoriche, guerre continue, carestie, riabilitazione ormai quasi ufficiale del razzismo, soprusi interni e internazionali d’ogni genere, un’idea troppo gradualistica di cambiamento sarebbe un altro errore.

Caduto il modello élitario (esclusivismo della cultura, paternalismo dell'autorità politica, differenze nette fra classi sociali etc.), è rimasto il problema di come possa essere assicurata la formazione di quel numero ridotto di soggetti, le cui attività e vite non siano completamente assorbite dalle tendenze collettive ma agiscano come un lievito nella massa sociale, rinnovandola o ricostruendola. Sono soggetti che dovrebbero essere capaci di trasgredire senza scadere nell'immoralismo; di elevarsi senza scivolare nel superomismo; di deviare ma anche di compiere quelle sintesi cumulative che, oltre ad assicurare un contatto con la maggioranza, consentono di trascenderla e di giungere a vere innovazioni (che sono appunto sintesi cumulative di esperienze collettive, compiute da individui che mediano fra gli equilibri sociali e i tanti problemi continuamente emergenti). La questione della formazione delle minoranze creative non è un residuo della tradizione élitaria, e non si può ignorare nella prospettiva offerta dalla politica di "massa"; perché il problema dell'innovazione è strettamente pertinente alla questione delle masse: se non vengono elaborate e promosse delle innovazioni nel senso migliore (delle innovazioni valide), finiscono per prevalere altre "innovazioni", quelle non valide e magari pessime, come sta avvenendo. Ed è possibile avanzare proposte di riforma o ricostruzione sociale pure nel mezzo di una crisi profonda.

Il pragmatismo *può* significare, dunque, che si assegna una funzione agli individui di buona volontà disposti a portare il peso dei problemi (e anche delle sciagure), grazie alla disposizione a intraprendere iniziative individuali nell'interesse collettivo, alla capacità di essere élite morale e intellettuale senza essere élite sociale, all'attitudine a fare il bene, da persone normali e comuni, senza retorica e senza aspettarsi particolari ricompense. Delle iniziative dal basso possono essere messe a fuoco, e essere identificate in un modo piuttosto diverso da come sono stati intesi finora i movimenti: come iniziative rivolte al perseguitamento di interessi collettivi, integrando o perfino sostituendo l'iniziativa pubblica, se questa è insufficiente. Si può pensare che delle minoranze effettivamente creative siano capaci di prendere l'iniziativa, diventando col tempo *gruppi intermedi* fra gli individui isolati, che proprio per questo si "massificano", e i poteri decisionali più alti.

L'ideale sarebbe che si formasse una *catena* di gruppi intermedi che si trasmettessero l'un l'altro le idee relative all'iniziativa da intraprendere con stimoli – incluse critiche – reciproci e che le idee in questione giungessero alla più ampia opinione pubblica solo dopo che fossero state sviscerate nei loro vari aspetti etici, politici, tecnici. L'isolamento dei gruppi rispetto ai *mass-media* dovrebbe essere considerato non solo come un handicap, ma anche come garanzia che delle idee non siano immesse prematuramente nel dibattito pubblico. I componenti di tali *gruppi intermedi* dovrebbero essere perciò disposti a accettare la prospettiva di un isolamento anche molto prolungato, senza rinunciare a tentare di fare quel che è necessario.

In situazioni in cui il modello del potere dall’alto è inefficace, varrebbe dunque la pena di approfondire anzitutto la possibilità che si presentino innovazioni *nel* corpo sociale. Dovrebbero essere queste *innovazioni*, secondo i casi, ora a mettere i poteri pubblici in condizione di funzionare, ora a integrarli o perfino sostituirli, ora a promuovere la convergenza di gruppi diversi verso fini sociali validi. Questo concetto d’innovazione mostrerebbe il diluirsi, per così dire, del concetto di “classe dirigente” o più genericamente di élite nella massa, sottolineandone il significato funzionale e riducendo quello che gli si può attribuire sotto il profilo dello status. Naturalmente, quanto precede non deve essere inteso come una prevenzione aprioristica contro il coinvolgimento degli organi statali nella visione che si ritiene giusta. Vuole, caso mai, richiamare l’attenzione sul fatto che l’inefficienza statale, tanto spesso rilevata – e spesso in mala fede – è anche la conseguenza dell’inesistenza dei gruppi intermedi intesi nel senso finora indicato.

9

Una resistenza è possibile soltanto riuscendo a combinare delle iniziative pratiche con una rivalutazione o ricostruzione della cultura, con un recupero del pensiero, con lo sviluppo della capacità di progettazione sociale, con la ripresa dell’idealismo razionale e della politica nel senso alto del termine. Tutto questo, se esteriormente può sembrare abbastanza affine anche a ciò che il buon senso, proprio di comunità tradizionalmente costruite sui valori della consuetudine e della prudenza (v. *Il carattere degli italiani*), può percepire o suggerire, presuppone invece la *distruzione* di quel mondo, la capacità di quegli individui ideali di sorgere dalle sue rovine e dalle macerie di certe costruzioni difettose e vacillanti, perché la buona volontà richiede un *cuore indistruttibile* (come diceva Hannah Arendt) che con gilde, mistiche localistiche, fazioni, oligarchie, narcisismo, “praticità”, culto dell’apparenza, simulazioni, dissimulazioni, farisaismo cronico, razzismo, angherie, non ha in verità nulla a che fare.

Un mondo costruito dagli esseri umani nel quale le azioni non richiedano il sostegno di visioni “totali”, di ideologie sanguinarie fondate su un presunto destino immanente nella realtà stessa del mondo, per potersi esprimere, richiede un pragmatismo ben diverso sia dalle spinte anarcoidi sia dal pronto adattamento alla “realtà” (mercato, consumismo sfrenato, localismi e – contemporaneamente – globalizzazione economica) manifestato dai postcomunisti emersi dalla crisi del comunismo, seguita alla disgregazione dell’Unione Sovietica. Un pragmatismo accettabile è, anzitutto, in grado di apprendere dai propri errori, perché fondandosi su rappresentazioni abbastanza coerenti e stabili della realtà è capace di riconoscerli mentre non è così nel caso dei semplici adattamenti alle situazioni; non solo comporta apprendimento ma anche una prospettiva che è data da fini che non sono immediatamente realizzabili. Per esempio, l’idea di una società in cui le persone *imparino* a costruire una propria individualità *non narcisista* – che non è direttamente realizzabile – può servire come criterio per giudicare certi effetti della crescita economica, per stabilire cosa debba intendersi per

cultura e per giudicare l'individualismo effettivamente esistente. Non bisogna trascurare che lo storicismo non olistico e non totalitario è nato proprio in Italia, attraverso la filosofia idealistica meridionale da Spaventa a De Ruggiero.

Accenniamo al problema della formazione di un'individualità *non narcisista*. Nel Nord, il sogno di un mondo sano, euforico e felice, che ha alimentato le opzioni collettive da venticinque anni a questa parte, sta finendo in un incubo. Lo squilibrio fondamentale della società italiana si può definire come una commistione o sovrapposizione di una crisi della modernità a una crisi della modernizzazione. Superato il livello dei bisogni primari si sviluppano i bisogni legati alla formazione dell'individualità (autostima, autorealizzazione), e quando questo passaggio non riesce, tali bisogni superiori degenerano: la ricerca dell'individualità diventa individualismo egoistico, il bisogno di libertà sfocia nelle gare posizionali, cioè nell'accaparramento di *poste* sociali che servono solo per distinguersi, il fallimento dell'autorealizzazione trova sbocco nel consumismo sfrenato, e via dicendo v. il saggio di Antonio Velardi in questo sito). La crisi della modernità, che esiste un po' in tutte le aree ricche, e mostra i limiti di una crescita puramente quantitativa, significa in sostanza che il passaggio di cui si è detto è fallito. Era avvenuto, al tempo della Contestazione, che certe categorie di aspirazioni, come quelle di un lavoro più umano, di un diverso rapporto con la natura, di una trasformazione fra le "razze" e i sessi, ch'erano implicite nella critica del capitalismo non poterono giungere a maturazione; esse abortirono o presero la via spesso settaria dei gruppi d'interesse monotematici. Qualche decennio fa si parlava di un nuovo modello di sviluppo, riferendosi ancora troppo vagamente a una trasformazione che dal solo appagamento dei bisogni primari giungesse anche a quello dei bisogni superiori: ne sono rimasti l'ecologia, il femminismo, la "partecipazione", forse le associazioni dei consumatori e altri centri di assistenza, come schegge o spezie nel calderone consumistico-mediatico. Il problema della libertà si presenta nei termini specifici di come possa avvenire una valida formazione delle personalità, una volta superata la soglia dei meri bisogni legati alla sopravvivenza. Dovrebbe essere, dunque, la crisi della modernità a rappresentare la vera base per qualunque seria discussione sui problemi e le prospettive del Nord (e di gran parte del Centro, cui si è ormai quasi integrato pure l'Abruzzo).

Pertanto, invocare la crescita economica, come avviene al Nord (o per conto del Nord) ogni volta che di essa vi è un rallentamento riflette una prospettiva sbagliata. Per la sua logica intriseca la crescita macroeconomica, in quanto tale, è asimmetrica, polarizzata e polarizzante; ogni incremento di reddito va, dunque, a vantaggio delle zone e delle categorie più forti, zone e categorie che, spesso, possono soltanto subire un ulteriore "inquinamento mentale" (oltre che ecologico) per effetto della crescita stessa. La crescita che ha un senso è mirata; distingue fra categorie e zone: tiene conto, sulla base di indicatori non solo economici ma anche sociali e culturali, del vantaggio marginale effettivamente dovuto allo sviluppo economico. Se il vero problema delle aree ricche ha a che fare

con ciò che comincia a essere chiamata una “mutazione antropologica”, che vede un’esplosione di edonismo e di egoismo, venati di psicologismo scettico, di culture identitarie locali e, magari, di riflessioni sulla “depressione sociale”, la via d’uscita dovrebbe includere come minimo una riflessione sulla formazione delle personalità nelle società in cui i problemi della modernizzazione materiale di massa non esistono più, sulla questione delle individualità quando vecchi legami (e protezioni) sono venuti meno.

E ci si imbatte qui in quello che è forse il vero problema di quelle società contemporanee in cui i presupposti elementari della libertà (economici, istituzionali etc.) sono assicurati. La libertà è un’esperienza individuale e si accompagna inevitabilmente a certe differenze personali di sensibilità, di abitudini, di temperamento e forse anche di capacità innate. La *distruzione* di un certo mondo è, anzitutto, una scelta interiore; poi verranno non le distruzioni fisiche che certe tradizioni totalitarie (inconsapevolmente radicate in atavismi medievali) asso-ciano immancabilmente al cambiamento, ma le scelte anche radicali, gli asse-stamenti, i provvedimenti, gli interventi e le leggi capaci di spingere verso un nuovo equilibrio. La “moderazione” di fronte a mali evidenti è, al contrario, anche una conseguenza dell’incapacità di concepire il cambiamento al di fuori di tale tradizione apocalittica e rivela, forse, il timore di ricadervi. Risposte valide richiederebbero, certo, un *cuore indistruttibile*: un cuore capace di reggere alle continue mistificazioni e di smontarle.

Dalle forme più elementari d’inserzione dell’azione volontaria nel flusso degli eventi (la “virtù” rispetto alla “fortuna” di Machiavelli) il vero storicismo era giunto alla considerazione della soggettività creatrice che, trascendendo gli eventi, è capace di plasmarli; e vi si era giunti in un modo tale da sottrarre questa nozione a ogni forma di megalomania, di *hubris*, di razionalismo astratto e di eventuale superomismo, riportandola a una possibile continuità degli atti di verità, di giustizia, di umiltà, di conoscenza, di creazione estetica, che si sono presentati lungo tutto l’arco della vicenda umana; alla possibilità di conoscerli, ricapitolarli, reinserirli nel flusso degli eventi, grazie alla fiducia nella sostanziale unità e stabilità dei fondamentali valori umani. E’ da questa tradizione – e da altre posizioni simili – che si ricava un “campo delle limitazioni” che, consentendo di collocare l’azione volontaria in una prospettiva, dando il modo di metterla in relazione con delle finalità di ampio respiro, evita sia l’indeterminazione dell’idealismo astratto sia l’anarchia sempre latente nel pragmatismo fine a se stesso. Una buona volontà “rivoluzionaria”, nelle circostanze attuali, sarebbe quella di chi crede nel diritto, e si sente anche un po’ atterrito in modo tutt’altro che “realistico” dai demoni visibili e invisibili che straziano e annientano l’uomo che cerca di essere normale; sa che la legalità è quasi l’opposto di ciò che viene fatta passare come tale; sa che considerarne l’effettivo significato porta molto lontano, a scoprire che bisogna tornare a edificarne il fondamento (che, forse, in certe società, compresa la nostra, non è mai veramente esistito).

Che ci si senta partecipi delle tendenze attualmente prevalenti nel Nord, e si stenda un velo su scandali calcistici, sanitari, industriali e bancari, delitti nella famiglia, corruzione, satanismi, magie, uso della droga, prevaricazioni commerciali, pubblicitarie, televisive, e malgoverno, che imperversano, mostra soltanto che una correzione di rotta non può venire da una concezione politica imperniata sulla mediazione fra gruppi di pressione e di interessi e sul compromesso; non può venire da chi la mentalità narcisistico-autoritaria non può correggerla perché mostra di averla; non può venire da chi è assuefatto al fariseismo di una società che da secoli è addestrata a coprire abilmente l'abuso. Quando, di fronte a una domanda "politica" che sale dal paese (in questo caso dal Nord) in un clima di intolleranza, di razzismo, di egoismo, di assenza di autocritica, non si è neppure capaci di chiarire che non si è d'accordo, non soltanto si è fuori dalla tradizione valida della sinistra, ma si cede anche all'irrazionale e all'impulso.

Mentre la tempesta finanziaria di ottobre avanzava, il cavalier Berlusconi mostrava soprattutto di preoccuparsi che il calo del corso dei titoli potesse favorire offerte d'acquisto ostili nei confronti delle sue società. "I cavalier d'industria, che alla città di Gracco / trassero i ventri lucidi e l'inclita viltà, / dicon: se il tempo brontola finiam d'empire il sacco, / poi venga anche il diluvio, sarà quel che sarà". Con un simile mondo una sinistra valida non può accettare compromessi.

Novembre 2008